

Non è ancora crisi. Gli americani stanno consumando in percentuale rispetto al totale dell'economia la metà del petrolio che consumavano in occasione dell'ultima stretta petrolifera del 1980. Ciò si deve in parte al fatto che in economia si è passati da processi produttivi ad elevato impiego di energia a processi che richiedono minore consumo energetico. Al netto dell'inflazione i prezzi della benzina al consumo non hanno ancora toccato i livelli del 1980. Ma senza dubbio siamo avviati verso una situazione di estrema difficoltà. Con chi bisogna prendersela? Non con i soliti sospetti. Questa volta i produttori di petrolio stanno facendo tutto il possibile. L'Opec, l'organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio, sta superando le quote. L'Arabia Saudita ha annunciato che incrementerà la produzione utilizzando

do tutta la capacità disponibile e magari che aumenterà anche la capacità e non di meno i prezzi petroliferi continuano a lievitare. In parte il problema va individuato nel fatto che il boom economico della Cina ha fatto crescere in misura considerevole il consumo di petrolio in quel Paese e anche l'attuale ripresa americana sta mettendo sotto pressione le scorte energetiche. Ma il vero colpevole è la crescente instabilità del Medio Oriente.

I prezzi petroliferi crescono perché gli speculatori scommettono su un futuro caratterizzato da penuria di prodotto a seguito della crescente instabilità in Medio Oriente e al terrorismo che sta prendendo di mira anche gli oleodotti della regione. E il ragionamento degli speculatori è semplice: tutto questo si tradurrà in una minore quantità di petrolio per far fronte alla domanda dei mercati mondiali.

Prendiamo ad esempio gli attentati contro le installazioni petrolifere in Arabia Saudita, il più grande produttore di petrolio del mondo. Questi attentati in Arabia Saudita sono senza precedenti. Per dirla in parole semplici: l'instabilità in Iraq si sta diffondendo nella regione. Attualmente la capacità produttiva ha toccato il punto più basso degli ultimi trenta anni. Ne consegue che la perdita di capacità produttiva dovuta ai terrori-

smo fa lievitare i prezzi. Le operazioni a termine di greggio nella Borsa merci di New York sfiorano il livello record. La si potrebbe definire l'addizionale imputabile al terrorismo che viene valutata tra i 6 e gli 8 dollari al barile. Se la guerra in Iraq continuerà a generare nelle strade arabe una crescente rabbia nei confronti dell'America e dell'Occidente con la conseguenza di moltiplicare gli attentati contro i giacimenti petroliferi e gli oleodotti

della regione, questa addizionale imputabile al terrorismo non potrà che aumentare. Ad ascoltare la Casa Bianca si potrebbe essere indotti a pensare che la guerra in Iraq è in via di soluzione, ma ogni volta che vengono trasmesse nel mondo arabo immagini quali gli orrori di Abu Ghraib o i morti civili, la tensione aumenta. I mercati non mentono. Il mercato a termine del petrolio riflette la preoccupazione razionale del mercato in ordine alla direzione che sta prendendo la guerra dell'America al terrorismo.

Robert B. Reich ex ministro del Lavoro dell'amministrazione Clinton, è professore di politica economica e sociale alla Brandeis

© IPS

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

# Chi soffia sul petrolio?

ROBERT B. REICH

## ARCHIVI & AZIONE

Il dibattito negato sui fatti di Piazza Alimonda in edicola il Vhs con l'Unità a € 6,50 in più

## Giorni di Storia

Vietato Vietare

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

# commenti & analisi

Il Trattato di non proliferazione rischia di non essere più sufficiente

# Troppe armi nucleari in giro per il mondo

MOHAMED EL BARADEI

Cinquanta anni fa i leader di tutto il mondo facevano del loro meglio per affrontare una crisi senza precedenti per il mondo: una minaccia – credevano – per l'esistenza stessa del pianeta. La potenza dell'atomo, liberata con conseguenze terribili su Hiroshima e Nagasaki, stava per diventare patrimonio di altri paesi. I benefici pacifici dell'energia nucleare, in grado di garantire enormi progressi nei settori dell'agricoltura, della sanità e dell'industria, stavano per essere offuscati dalla prospettiva di un mondo armato fino ai denti di testate nucleari. Fu sullo sfondo di queste drammatiche circostanze che nacque l'iniziativa «Atoms for Peace» e che fu creata l'International Atomic Energy Agency (Iaea). La visione era globale, ma la premessa era semplice: il modo per arrestare il progresso delle armi nucleari ed impedire l'eventuale auto-distruzione

consisteva nel raggiungere una intesa che andasse nell'interesse di tutti. Quell'accordo – per il cui completamento furono necessari 15 anni – divenne il «Trattato sulla non proliferazione delle armi nucleari» (Npt) del 1970. Questa iniziativa si componeva di tre parti: firmando il trattato gli Stati non in possesso di armamenti nucleari si impegnavano ad abbandonare ogni progetto nucleare. In cambio i cinque Paesi dotati di armi nucleari si impegnavano a procedere in vista del totale disarmo nucleare. E gli Stati in possesso di tecnologia nucleare si impegnavano a condividere con gli altri paesi firmatari la tecnologia nucleare per usi pacifici.

Oggi, con l'attenzione incentrata sulle sfide della verifica nucleare e su come affrontare il problema dei Paesi che hanno portato avanti programmi nucleari clandestini ovvero con la scoperta di una enorme mercato nero di componenti con applicazioni nucleari, è facile perdere di vista le altre dimensioni di «Atoms for Peace».

È gratificante vedere il crescente numero di tecniche nucleari e isotopiche che sono state impiegate per affrontare importanti sfide, in particolare nel terzo mondo, al fine di ottenere colture con rese migliori nei climi aridi, di diagnosticare e curare le malattie, di studiare la malnutrizione infantile, di gestire le risorse di acqua potabile, di migliorare la salute degli animali e promuovere la produzione di scorte vive, di incrementare la produttività industriale, di eliminare gli insetti nocivi portatori di malattie e di risolvere molti altri problemi legati alla fame, alla povertà e alla inadeguata assistenza sanitaria.

Mediante il suo programma di cooperazione tecnica la Iaea opera per comprendere i bisogni e le priorità di ciascuno Stato membro e per sviluppare un programma di applicazioni nucleari adatte al soddisfacimento di tali bisogni.

Vitale è l'interesse dei paesi in via di sviluppo negli sforzi della Iaea intesi a mantenere un regime di non proliferazione nucleare. A dispetto delle pecche del sistema, l'attuazione del «Trattato di non proliferazione nucleare» (Npt) continua a garantire importanti benefici in materia

di sicurezza facendo in modo che, nella grande maggioranza dei paesi non dotati di armi nucleari, l'energia nucleare non venga impiegata per scopi militari. Sebbene il Trattato sia talvolta percepito come un progetto occidentale, i suoi benefici sono trasversali rispetto alle divisioni geopolitiche nord/sud o est/ovest. I Paesi in via di sviluppo hanno contribuito ad ampliare l'influenza e l'ambito di applicazione del «Trattato di non proliferazione nucleare» creando zone denuclearizzate. Quattro zone del genere sono state create con successo in America Latina e nei Caraibi, nel Pacifico meridionale, nel sud-est asiatico e in Africa per sostenere ed integrare, in un contesto regionale, gli impegni di non proliferazione assunti ai sensi del Trattato. Sono attualmente in corso trattative per creare una zona analoga in Asia centrale. Sin dalla scoperta del programma clandestino di armamento nucleare dell'Iraq all'inizio degli anni '90, la Iaea ha anche cercato metodi creativi per rafforzare il regime di salvaguardia nucleare. Questi metodi si sono rivelati positivi per molti aspetti: le nostre recenti esperienze in Iraq, in Iran e in Libia hanno confermato l'efficacia del sistema di verifica della Iaea, persino in condizioni difficili, sempre che ci venga fornita la necessaria autorità e che vengano messe a nostra disposizione tutte le informazioni disponibili unitamente ad un credibile meccanismo di collaborazione e con il sostegno del consenso internazionale.

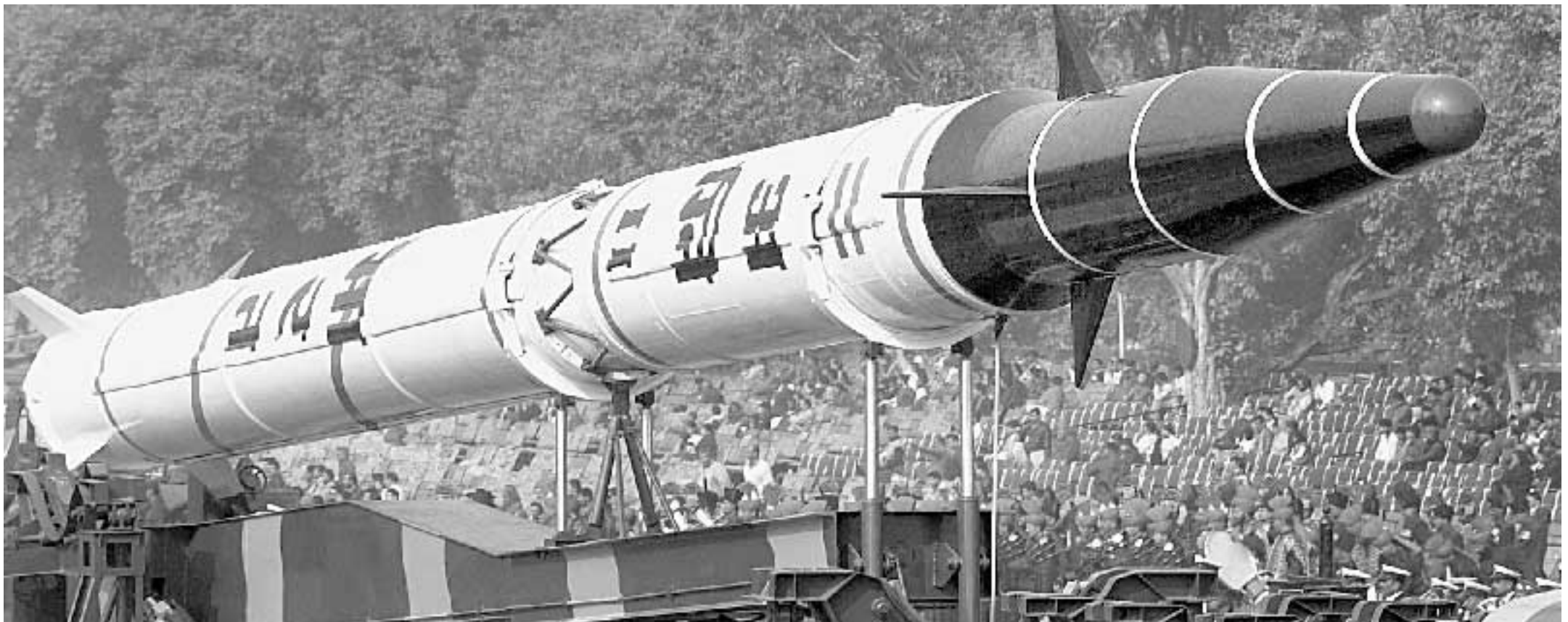
Ma un aspetto chiave dell'autorità della Iaea è il cosiddetto «protocollo aggiuntivo», l'integrazione di un accordo di salvaguardia con l'Iaea che fornisce all'Agenzia più ampi diritti di accesso alle informazioni e ai siti da ispezionare. Perché il regime sia credibile il «protocollo aggiuntivo» deve essere accettato come standard di verifica; l'Agenzia dovrebbe avere il diritto di condurre queste più approfondite ispezioni in tutti i Paesi. Tuttavia fino ad oggi solamente 56 dei 184 Stati non dotati di armamenti nucleari e firmatari del «Trattato di non proliferazione nucleare» hanno ratificato il protocollo. I Paesi in via di sviluppo possono fare la loro parte per accrescere la credibilità del regime di non proliferazione nucleare e per rafforzare la loro posizione sul terreno «etico» ratificando questo protocollo aggiuntivo.

Cinquanta anni fa la comunità internazionale decise di muoversi alla volta di un mondo nel quale le armi nucleari non sarebbero più state necessarie e nel quale le tecnologie nucleari pacifiche avrebbero garantito benefici duraturi a tutti i popoli e a tutte le culture. Il ventunesimo secolo ha caricato questa missione di nuove e critiche sfide. Rimane l'interrogativo: cosa vogliamo lasciare in eredità ai nostri figli? Mi appello a tutti i Paesi affinché facciano la loro parte per fare in modo che ai nostri figli venga lasciato in eredità un mondo senza armi nucleari.

Mohamed El Baradei è direttore generale dell'International Atomic Energy Agency (IAEA)

© IPS

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto



Un missile con testata nucleare indiano

# Il librario di Baghdad

ROBERT FISK

Segue dalla prima

Il libraio di Baghdad è interessato a queste faccende perché è un magistrato – oltre che uno scrittore – ed ha avuto il dubbio privilegio di giudicare il fratellastro di Saddam, Watban Hasan, in merito ad una controversia di carattere commerciale. Ora sta sfornando in grande quantità libri sulla nuova costituzione irachena, brillanti opere sulla presunta illegalità delle leggi volute dall'ex proconsole americano Paul Bremer nonché un resoconto splendidamente scritto in prima persona sull'invasione anglo-americana dell'Iraq nel 2003, «Forty Five Days» (Quarantacinque giorni, Ndt).

Il processo di Saddam, dice, è stato un teatrino. «E dal momento che a Saddam è stato riconosciuto lo status di prigioniero di guerra, secondo il diritto internazionale deve essere riconsegnato a questo Paese e gli deve essere restituito il vecchio lavoro. Non voglio che ciò accada – non voglio che ciò accada – ma è quello che prevede il diritto internazionale».

Ma Saddam non è il solo autore venduto nella libreria di Nabil Hayawi. Ci sono mucchi di edizioni del Corano, trattati scientifici, libri di poesia araba e la traduzione dell'opera omnia di Shakespeare – o «Shaikspir» secondo la traslitterazione dal testo arabo. Venerdì mattina gli acquirenti di libri esaminavano attentamente un nuovo volume dal titolo «Famous Women» (Donne famose, Ndt)

che comprende la vita della regina dell'Iraq Shejrat Aldour, della regina della Siria Zenobia, di Nefertiti e di Elena di Troia. Tra i libri più popolari le opere dello scomparso poeta siriano Nezar Kabbani e del giovane religioso islamico in vena di proselitismo Amro Khaled. Naturalmente i giorni della censura sono alle spalle. Ma al riguardo Hayawi nutre qualche prelessità. «Ai tempi di Saddam c'era la censura e il «mukhabarat» (i servizi segreti) faceva regolari ispezioni nel negozio per controllare che non avessimo libri illegali. Sapevano cosa cercare. Una volta abbiamo avuto un problema quando di un libro sui wahhabiti fu autorizzata in un primo tempo la vendita e successivamente fu vietata e da noi era ancora in vendita. Ma oggi il problema è che abbiamo nuovamente bisogno della censura a causa del genere di libri che vengono messi in vendita, libri che influiscono sulle nostre tradizioni e sulla nostra morale. Quando i miei figli vanno a comprare dei Dvd debbo accompagnarli per accertarmi che per sbaglio non comprino qualcosa di male. Alcuni dei libri che escono hanno lo scopo di seminare zizzania tra sunniti e sciiti». La storia si ripete. Gli iracheni desiderano più la sicurezza che la democrazia, la censura che la libertà totale. Si possono sentire commenti in tal senso nei negozi, nelle tende funerarie, nelle librerie. Il libro sui wahhabiti fu messo al bando nel 1990 più o meno quando Saddam – e gli americani – si resero conto che i wahhabiti (compreso Osama bin Laden) si opponevano al regime iracheno e

agli Stati Uniti. Fortunatamente per Hayawi la faccenda che lo ha messo in rapporti con la famiglia di Saddam si è conclusa senza danni. «Non c'erano prove sufficienti contro Watban ed il caso è stato archiviato», dice. «In seguito mi hanno trasferito al ministero della Giustizia dove ho rassegnato le dimissioni dopo essere stato accusato di aver tentato di organizzare uno sciopero degli avvocati». Ed ora un leggero venticello di libertà soffia attraverso la porta della libreria di Hayawi dove l'aria è viziata. «La gente viene a comprare libri sui diritti umani, sulla libertà, sulla religione e molti vogliono leggere libri sulla guerra», dice. «Queste libertà per loro sono nuove». Uno sguardo agli scaffali fornisce molte indicazioni sul mondo arabo. I libri per ragazzi vengono dalla Siria; le storie d'amore e i romanzi dal Libano; i libri scientifici sono pubblicati in Iraq. Ma l'80% dei libri religiosi arabi viene pubblicato in Iran dove – sorpresa, sorpresa – il governo iraniano sovvenziona i libri sull'Islam scita in lingua araba e quindi di fatto impedisce la vendita sul mercato iracheno dei più costosi libri pubblicati in arabo. Nabil Hayawi mi offre una limonata ghiacciata e un bicchiere di té bollente. «Deve comprendere noi iracheni», mi dice. «Tutti gli iracheni sono così. Ci piacciono le cose molto calde e al tempo stesso le cose molto fredde».

© The Independent

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto